

Daniele Morante

Un contributo alla conoscenza di Elsa Morante: l'epistolario*

1. *Una ragazza per le vie di Roma*

Una ragazza incrocia intrepida le vie di Roma, i primi anni trenta del secolo. La sua Roma è quella dei vecchi rioni popolari e dei palazzi patrizi, dei monumenti, delle chiese barocche, una Roma affaccendata, burocratica e bottegaia: questa Roma e non altra. I termini ne sono segnati dalle aperture ariose di Piazza del Popolo e del Pincio, della nuova e fascista piazza Venezia, dagli squarci dei Fori e del Ghetto, che affaccia a sua volta sul Tevere e, oltretevere, dal reticolo, già periferico, che squadra le «palazzine» del Quartiere Prati. Là corrono le vie dai nomi familiari di Corso Umberto, del Babuino, di via Margutta o, più lontano (e più in là nel tempo), di via Valadier.

Sempre più slontanano, da questo angusto e animato nuovo mondo cui la ragazza Elsa Morante è approdata, le grigie terre d'origine da cui ha mosso la sua migrazione, il caseggiato popolare del Testaccio dei suoi lontani bambineggiamenti insieme col «villino» minimo-borghese della quasi campestre Monteverde Nuovo, in cui culmina la breve ascesa sociale della «famiglia». Così come esclusi ne restano sia le regioni suburbane della villa patrizia che – quasi un sogno – la ospitò brevemente decenne sia il non lontano quartiere borghese di via Sgambati dove, ormai legata a Moravia, concluderà il suo noviziato romano.

È in questo breve tratto della piccola capitale «imperiale» fra i rioni Campo Marzio, Sant'Eustachio e Pigna che Elsa va affondando le radici che la faranno per sempre romana.

È su questi itinerari che dobbiamo vederla sgambettare in quegli anni, lesta e solerte: forse correrà a dare una «ripetizione a domicilio», forse si affretterà a ritirare una lettera al «fermo posta» di Piazza S. Silvestro, o si recherà alla Sapienza o alla Biblioteca Nazionale per una tesi «mercenaria» che sta compilando; se pure non va a

* Si ripubblica qui, con l'autorizzazione di Einaudi editore, il suggestivo itinerario di lettura della biografia della scrittrice che, col titolo *Commentario epistolare della vita di E.M. Postfazione*, chiude *L'Amata. Lettere di e a Elsa Morante*, volume curato dall'autore (con la collaborazione di Giuliana Zagra, Torino, Einaudi, 2012, pp. 633-648). Si è mantenuta la scansione in quattro paragrafi, collegata alla suddivisione in quattro periodi della corrispondenza pubblicata nell'*Amata* (*Capitolo primo-1940; Capitolo secondo 1941-1957; Capitolo terzo 1958-1974; Capitolo quarto 1975-1985*), mentre non si sono inclusi i numerosi rinvii ai documenti epistolari che accompagnavano il testo.

visitare una *Camera Ammobiliata*, il «mostro che la insegue» dopo che ha ripudiato la casa materna. Ma nessuno può dubitare, vedendola, che inceda con un'idea fitta in testa, caparbia, orgogliosa: quella detta dell'*indipendenza*, che ella ben sa essere innanzitutto *indipendenza* «economica». Quale destino l'abbia fatta germogliare tanto vigorosa nella sua giovane testa, e come precisamente si rappresenti in lei, nessuno sa. Alla sua amica di penna, Luisa, santimoniosamente la presenta nella forma quanto mai modesta di una *casina* propria in cui attendere ai rispettivi *lavori*, loro due insieme, preparandosi saporiti *pranzetti*; ma da poco si è procurata l'oggetto di queste sue pretese umili ambizioni – il misero appartamento di Corso Umberto – che, inebriata dalle aure fragranti di Capri ispirate all'ombra protettrice del suo nuovo innamorato letterato e *grand bourgeois*, lo lascia sdegnosamente andare in rovina, fino a farsi sequestrare indifferente tutte le masserizie «per morosità»! E non poco dovette restar perplesso il suo bravo professore di liceo, che le procurava le «ripetizioni» perché si potesse «mantenere agli studi» ed «aiutare la famiglia», quando si vide rifiutare, cerimoniosamente ma recisamente, l'allettante offerta di un anno intero di supplenza a Terni – con la motivazione che «avrebbe significato abbandonare il campo della lotta». Di quale *lotta*? Tanto aveva messo radici e lussureggiato in lei quell'*idea* che non si accorgeva di alludervi in maniera invero *un po' troppo ellittica*!

Per quell'*idea* occorre non solo *lavorare*, che Elsa sa fare al meglio, ma anche brigare, perorare, postulare, che non può piacerle ma che fa, ed esorta la sua amica a fare. Ben sa quel che vuole quando, appena diciottenne, compita la sua letterina propiziatrice a Guelfo Civinini, il popolarissimo giornalista e scrittore: lettera che genererà un'amicizia pluriennale, feconda di nuove conoscenze, di commissioni e di entrate preziose. Al professor Coppola, che la conosce e la stima, può chiedere nel modo più diretto, e ne avrà risposta generosa. E non sappiamo per quali altre vie entra in contatto con l'industriale Adriano Olivetti, illuminato e filantropo, che la beneficerà da par suo.

Eppoi, la ragazza Elsa Morante è una ragazza assai bella e seducente, minuta, con una selva di capelli neri dai boccoli qua e là precocemente imbiancati e i minuscoli piedini; e se il suo grande amore di questi anni (ma di sempre!), Riccardo il Bello (*Beautiful*, come lo chiamano le due amiche), il gentiluomo inglese protervo e irruento che matura per lei un drammatico *amour fou* idoleggiando ogni singola fattezza del suo corpo, la accusa nei suoi furori ariosteschi dei più turpi tradimenti, ivi compreso mercenari, non si può negargli ogni credito. Nell'implacabile *guerra d'indipendenza* condotta da Elsa, la seduzione, la più perfida e insinuante delle armi consona, del resto, al grumo irriducibile di lascivia e vanità sfarzose intrinseche alla

sua indole – blandite dall'incauto vagheggino – non meritava di esser lasciata da parte.

Nella sua fanatica *lotta* la ragazza Elsa è venuta facendosi *onnivora* di tutto ciò che la nutrisca e la fortifichi, *ripetizioni*, redazioni prezzolate di tesi, «collaborazioni». Ma è un fatto che mentre i primi di questi nutrienti poco a poco si esauriscono, il terzo germina, fruttifica e si espande: tanto da fare della ragazza qualche cosa come un'esperta di edizioni e di redazioni, prodiga di consigli e di indicazioni alla sua più timida e ritrosa «amica di penna». Anche quest'ultimo seguita comunque ad essere visto come un *mezzo* di sostentamento e di tonificazione agonistica, poco più. Elsa si sa bensì «brava», quanto a questo: gliene danno conferma le prove scolastiche e, più, il pungolo applicatogli precocemente in famiglia dalla madre, un sapiente dosaggio di lusinga e di spietata emulazione. E si compiace certo, anche, di questo suo *savoir-faire* artigiano, sostanzialmente composto di sapienza affabulatoria e di pletorica fantasia; né per molto tempo si avventura oltre, tanto che tarda insolitamente a lungo a distaccarsi dal *genere*, così congeniale a questi suoi talenti, della «letteratura per l'infanzia».

Ma Elsa è giovane, è bella, è ragazza: e quell'*idea* le si rappresenta per allora nella forma benignamente giustapposta delle *due* «cose vere», il lavoro e l'amore. Fintantoché ella vorrà continuare a figurarsi il primo come mezzo al conseguimento di un'esistenza, certo «indipendente», ma al più non grama e non squallida, non *volgare* – e non, come sarà poi nella sua vita, quale un'ordinazione sacra che impone dedizione – i due termini del binomio non dovranno mostrarlesi incompatibili, com'è di una fanciulla di belle speranze. *L'amore*, si può attenderlo «senza fretta né smanie», ché «manterrà le sue promesse».

Ma ecco che esso le si presenta – a Elsa ventiduenne – sotto le spoglie di un giovane inglese di rara bellezza e fiero ardore, un irruente, violento e fanciullesco Romeo scespiriano, Riccardo – RTM –, «il maestro dell'ineffabile» (e del nefando!). Le sue lettere sono vergate col fuoco. «Ineffabile» egli è per noi perché tanto poco arriviamo a saperne, perché mute ci si son fatte le risposte di Elsa a lui e perché per sempre, su di lui, ella si imporrà il silenzio, che non rompono le poche criptiche evocazioni e invocazioni sparse sulle sue carte, quasi sacrali. Un'estrema, quasi «postuma», sua lettera per lui (che non sappiamo poi se gli fu spedita), quand'ella poté credere soffocate le ultime braci, è ancora soffusa di una tenerezza e di una nostalgia, di una desolazione struggenti. E pur quand'ella, parcamente, ne scrive a Luisa, par quasi volere ripararlo e proteggerlo; e nulla, a non saperne di più, fa un così vivo e

enigmatico contrasto come l'ardore e il furore *assassino* di lui – non alieno dalla violenza *fisica* – e l'indulgenza e la *cura* inconcusse di Elsa. «Ineffabile». Se c'è un carteggio in questo epistolario (vogliamo chiamare così anche quelli rimasti «zoppi», unilaterali) da cui si ricava l'impressione che il *non detto* superi di gran lunga il *detto*, è questo «tra» Elsa e Riccardo. Se nell'imminenza della guerra che oppone i loro paesi ella lo lascia partire senza un rimpianto, fedele all'*idea* che è venuta ormai sviluppando tutte le sue crudeli e mostruose implicazioni, è pur vero che per due volte ella lo ricerca ormai perduto, pur sapendo di riaprire spietatamente in lui la ferita mai rimarginata. Ma cosa sappiamo della ferita che si è aperta *in lei*, il bel «binomio» distrutto, la sua vagheggiata *kalokagathia* sanguinosamente autoamputata? Si leggano le lettere di R. e ci si risponda: se l'amore fu supremo nella vita di Elsa, da chi mai poté più, nella vita, sentirsi amata *così*? Nell'ancora remoto 1962, in preda ai suoi lugubri furori autodistruttivi per la tragica morte del suo *ultimo giovinetto*, Elsa annuncia a uno sbigottito Moravia – che tenta saviamente di dissuaderla – che pianterà tutto per andarsene *in Inghilterra*: non lo farà, e di tale annunciata risoluzione noi siamo ancora qui con Moravia a chiederci perplessi il perché.

La seconda metà degli anni '30 si popola, per la ragazza Elsa, di foschi presagi. È la prima delle tante *notte della passione* che il suo «destino» le sta preparando. Le sue confidenze all'amica di penna Luisa, che l'avevamo vista – lei di cinque anni minore – prendere per mano e guidare, in ogni suo timido passo nel mondo, con giovanile, gaia baldanza – si fanno allusive e reticenti; Elsa sente che le spalle gracili di lei non possono più sostenerla e si arma per la solitudine, mettendola a sua volta in guardia. Dall'ultima spiaggia del 1940 il ritrovato e fatuo R. le ricorda, come a esentarsi dalle proprie responsabilità, *quella disgrazia* (sottolineato), *la disgrazia* (doppiamente sottolineato) «di anno 1935»; infelicissimo oltre ogni dire sarà il misterioso viaggio a Vienna e in Ungheria della primavera del '37, da cui Elsa torna *malata*; e l'informatissimo perché sospettosissimo R. afferma di sapere *dove* ella sia malata. Viene da pensare che si apra fra queste due date, 1935 e 1940, quell'abisso che inghiottirà per sempre la vita di Elsa, strappandola al *limbo* per darla alle sue piccole e grandi felicità *terrene* – nel suo esilio dalla grazia. Non è forse a caso che proprio in questi anni la religiosità primigenia della fanciulla, fin lì confidata a dei benigni idoli di legno, varca la soglia delle chiese barocche e si confida nelle mani dei pii parroci e dei sapienti prelati. E non è forse a caso che in questo stesso torno di tempo che Elsa, esule dal limbo (o valhalla!), s'imbatte nel primo *umano* – come lei esule e come lei forse, seppur diversamente, infelice – predestinato a condividere e a contendere con lei tutta una vita di pena e di gioie terreni.

Gli esordi di questo sodalizio sono per Elsa gravidi di conflitto, di ambascie, di umiliazione. Moravia ne subisce la congrua parte, ch  lei non   tale, anche presa in pugno, da non far sentire il suo pungiglione. Ma non c'  dubbio che sia lui, in questi primi tempi, ad avervi la *haute main*: lui ha il denaro per le sue partenze e assenze «di protesta», nonch  per accreditarsi le liberalit  che le elargisce; lui ha «le relazioni» – ivi comprese femminili – prodighe, all'occorrenza, di solidariet  e consolazione; lui ha lo *status*, tanto sociale che letterario, che a lei fa dolorosamente difetto. Elsa   ridotta, certi momenti, a smaniare di abiezione e di gelosia.

Ma sa, da subito, che si sta offrendo un noviziato impagabile; che verr  il suo tempo. In questo sentimento trova quiete, e gratitudine, e perdono: che anche   amore. I suoi talenti creativi sono integri fin da prima, e integri supereranno la prova: ma   in virt  del contrastato sodalizio con Moravia – una sorta di perigliosa *lotta con l'angelo* – che essi possono passare attraverso gli angusti ma obbligati crivelli del Gusto, del confronto con la Tendenza, della conquista della Complicit . La sua arte non acquista in statura, ma s  in *status*; non diviene *pi  arte*, ma *pi * – per cos  dire – *artistically correct*. Nulla deve insomma, artisticamente, Elsa Morante ad Alberto Moravia: ma il *brand-Elsa-Morante* probabilmente s ...

Ma non   solo questo. Al filo delle sue lettere a Luisa, che ci assistono provvidenzialmente per tutto questo periodo, possiamo osservare la sua prodigiosa metamorfosi completarsi. Alla sua *sensiblerie* pittorica nativa va soprassedendo, tramite un lento processo autoeducativo che culminer  negli anni '50 e '60, una sorta di esperto patronato onorifico delle arti tutte; al dono della scrittura ecco che si coniuga, per sapienti alchimie endocrine, un sofisticato *flair* letterario; in concomitanza, Elsa viene ampliando e selezionando al tempo stesso il suo *milieu*, ripudiando le antiche compromissioni strapaesane per una nuova verginit  metropolitana...

E anche rispetto ai vecchi affetti sopravviene inevitabilmente del *recol*: l'arte certosina, calligrafica di Luisa, di cui gi  era stata un'entusiasta incondizionata, comincia ad apparirle umbratile e manierata; la sua vita immobile e appartata la spazientisce, e la irritano ormai i suoi patetici surrogati di vissuto amoroso. In un caso, arriva a concedersi l'ingenuo snobismo di negar credito a un poeta *che non conosce*, e di sospettarlo di «crepuscolarismo» stantio, solo perch  Luisa glielo ha raccomandato.

Fa capolino infine, nuovissimo parto, il primo tenero embrione di una «consapevolezza politica» e sociale. Elsa si riscuote e prende coscienza del fatto che ha vissuto e vive in un'Italia fascista, parte integrante di un mondo su cui incombe

una tragedia epocale. Nessuno era stato meno fascista di Elsa giovinetta. Nemmeno una delle virtù fasciste, la Gerarchia, la Marzialità, la Romanità, il Modernismo e futurismo, la Maschia baldanza, l'amor mortis, trovava albergo nel suo radicale antifascismo, molto meno che nel pavido o men pavido frondismo *antifascista* che viene scoprendo nei suoi nuovi entourage. Ma proprio questo è uno degli adornamenti che trova alla società che fa corona all'Uomo del suo *esilio*, e che forse potrà propiziarle le sue grazie: ella non fa dunque fatica ad assimilarlo con leggiadra naturalezza. Quanto alle fievoli, evanescenti presenze degli abitatori del limbo da poco disertato, «Elsa è fedele alle sue amicizie»: fino a un certo segno. Quando, *dopo oltre vent'anni di dimentico vicendevole silenzio*, viene convocata dalla sorella di Luisa al soccorso di lei – che versa ora in miseria –, vi sovviene generosamente, al tempo stesso che denuncia alla sorella, con cruda lucidità, i *limiti* immedicabili della sua fida amica di penna... E quando, *dopo dieci anni di obliosa lontananza*, il suo vecchio mentore Civinini si fa timidamente vivo per congratularla del Premio, lei non gli nega, cavallerescamente, l'onore delle armi – e ristabilisce un dignitoso silenzio... A chi le scrive della morte, nel '51, della benefattrice patrizia della sua infanzia, manifesta il proprio cordoglio – ma le contesta orgogliosamente che questa potesse mai aver presagito «il destino» che la aspettava.

Il fatto è che, inebriata da questa propria rapinosa metamorfosi e dalle sue trionfali Conquiste, pare a Elsa, per intervalli più e più frequenti, gustare di certa nuova, inopinata Felicità Terrestre, e l'Uomo con lei esserne pegno – *se non fosse, tuttavia, per la presenza dell'Uomo...*

Ma nelle sue lettere capresi a Vigolo, mentre scrive, nella sua camera librata nell'aria odorosa – nelle grazie di Moravia – Moravia assente – all'Amico Poeta la sua più alta – fino a quel momento – testimonianza poetica, la giovane Elsa *sa* di star gustando forse irripetibilmente il frutto edenico squisito.

La stanza di Elsa, intanto, si libra in volo sull'isola, verso ignoti lidi.

2. Elsa e l'Uomo

Era questa *l'idea*? Scavalcate le rovine della guerra, condottisi all'altare, Elsa e l'Uomo fanno *ménage*.

Capri è sempre la stessa, appena un po' *négligé*, la si è *saltata* forse un anno; Roma fa più male a vedersi, si fatica a radunare l'entourage, del resto indenne. Si è magri, vige la penuria.

L'età di donna fra i trenta e i quaranta è fatta d'ordinario di bagliori meridiani e vaste ombre, non conosce alba né tramonto ma un lungo interminabile meriggio ove la vita,

a obbedirla, nel suo mezzo si dà tregua. Elsa donna rimanda di questi bagliori: di seduzione anzitutto, ché il suo naturale pare volerle conservare ancora a lungo beltà e vanità; di freschi appetiti terrestri; di simpatie e sollecitudini amicali scambiate fra la cerchia dei suoi eletti, i poeti romani, gli einaudiani, la bella favorita parigina e i suoi devoti; eppoi della corrusca Gloria, che per due volte la bacia – ebra vergine violata. Ma anche l’ombra s’avanza – fonda precoce *astrusa*.

Ché Elsa forse non riconosce, ma sa di aver annegato nell’oblio – là fra forre ciociare, promiscuità burine e afrori animali – quell’estrema possibilità che aveva albeggiato in lei, al limitare della prima età, d’indovinare un passaggio fra il *limbo* e *l’eliso*, mai più poi proponibile; e di riconoscere lì dentro il proprio volto, e in questo il volto dell’Uomo – anche lui per sua virtù riscattato.

Ora i Coniugi, nell’angusto quartierino borghese di v. Sgambati, si volgono le spalle, fissi alle rispettive *idee*. L’Uomo non ha messo gran tempo a rabberciare l’antica trama, qua e là lacerata dagli Eventi Mondiali, e a riprenderla con la propria paziente, nevrotica, laboriosa, precisa spola.

Ma cosa ferve alle sue spalle l’Uomo non sa, e ben pochi sanno, diversissimi tra loro, connessi a Elsa da sotterranee sinestesi: il Critico G.D. forse, chissà lo scrittore A.S... Elsa però lo dice! «Cinta di finzione», agucchia con la mano «vanesia» la gran tela, che al suo tocco si dissolve in fumo. Sortilegio! Da un tale eroico sforzo megalomane nulla di simile a lei sarà per sortire, nulla di umanamente presagibile. L’idea si svela o l’idea si traveste, o si tramuta e si perverte?

Ancora Elsa attende a officiare il sortilegio, e già il patto con l’Uomo viene clamorosamente, scandalosamente denunciato come fasullo e inefficace, come scaduto, la fragilità e dipendenza umane di lui impietosamente esposte. Il riscatto della fanciulla *d’antan* dalla sua antica autoimposta soggezione vorrà essere scontato nel tempo – a lungo e dolorosamente – e non la risarcirà definitivamente che col distacco. E intatto la trappola che i Coniugi si sono tesi reciprocamente, messa a nudo da Elsa, li rinserra, sotto il Tetto Coniugale.

Il tormento e l’insofferenza della presenza dell’altro si accrescono in proporzione al crescere dell’Agiatezza (altro antico mascheramento dell’*idea*), che moltiplica i Tetti – l’Oca, via Archimede, il Babuino – e divarica i luoghi – Capri per loro sempre più accusatrice, e Ravello, Ischia, Positano nonché, all’antipode, le solitudini di Sils Maria e delle valli alpine. Invano, la loro estraniamento li insegue.

Beffarda e amara, ella lo osserva correre puerile fra le fontane dell’amore e del disamore – dibattersi e patire d’amore quando lei si allontana, come di disamore ai suoi ritorni. Le lettere si moltiplicano negli allontanamenti, ma lui, appagatosene, dimentica aperte quelle di lei sui tavoli degli alberghi – e lei schernisce le goffe

propiziazioni d'amore di lui smarrito come i resoconti incolori dei suoi viaggi, e giunge sprezzante a non aprirne le lettere, o a non ritirarle alla posta. Anche *pubblicamente*, presto, Elsa non avrà ormai ritegno a schernirsi di lui.

Ma che fare? La trappola è ormai scattata, per tutti e due. L'Uomo non sa sottrarsi all'inscampabile, suprema accusa di non averla amata; né sa formulare l'unica difesa possibile, l'aver lei voluto prendersi il suo disamore.

A questo dunque si è ridotta, quale che essa fosse, l'*idea*; il bel binomio adolescenziale, «il lavoro e l'amore», mostra la sua cruda, irriducibile contraddizione. Nel piatto *décor* routinario del *tempo di pace* ripristinato si profilano inequivocabili le rovine del sogno sognato da Elsa, l'amore al tempo del connubio: anche se il Tetto Con. continuerà a coprirle ancora per lunghi anni. La natura reclama i suoi diritti, e la giovinezza riserva ancora all'ancor giovane Elsa, che ha precocemente preso a nutrire in sé lo spettro della vecchiaia, una generosa provvista. È lei, la giovinezza (perenne amare i sensi e non pentirsi) che le consente, in virtù di clausole e codicilli applicati dalla Strana Coppia al loro decadente sodalizio, di viaggiare ancora talvolta *insieme* (quando non – sempre più sovente – in conto proprio) gli orienti i tropici o le indie, di comparire insieme in Società nonché – astrusissimo fra gli adempimenti uxori – di assistersi l'un l'altro (nei fatti, il più equanime Uomo la giovane-vecchia fanciulla) negli incerti esperimenti amorosi «eteronomi».

Ma fortunatamente la giovinezza perdona, o piuttosto propone altri, più ariosi e più respirabili, campi di azione. In questo tempo Elsa (A. è stato probabilmente sempre fanciullo, mai però *giovane*) dà ancora prova di un generoso, vitale dispendio di energie, e non solo di quelle preziose, e cedute a carissimo prezzo, della fabbrica dell'Opera.

Con gli intermezzi dei gran galà dei premi, sperperi fastosi (due in dieci anni), come in nessun altro della sua vita c'è in questo tempo pubblica elargizione di sé su giornali e riviste – perfino alla Radio –, e per diverse cause e occasioni (nulla, s'intende, in confronto al Coniuge!); arriva perfino, lei da sempre a-fascista a-politica, a «fiancheggiare», per esuberanza, *l'engagement* in voga, nonché a menare vanto d'incredulità; ma soprattutto viene tessendo, emancipata ormai dall'Uomo, un ordito di rapporti congeniali caldamente amicali – di quella prodigiosa sostanza succedanea che la giovinezza dispensa in sovrappiù all'*amore* : i «torinesi», il giovane galante *romancero* I.C., la «compagna» e gelosa adoratrice N.G. ; e, a Roma o altrove, il poeta egotista nottivago, e il Critico diletto, e lontano – suo vanto e massimo adornamento amicale –, il balzano Gran Poeta... Voltata ormai irrevocabilmente la pagina dei virginali crepuscoli lucchesi, anche su altre donne si

china, *ex abundantia cordis*, lei uscita vittoriosamente *dal suo sesso* – ma che detengono, comechessia, le chiavi *dell'altro!*: e si fa così impareggiabile segretaria galante della Sposa del Critico, come sororale consolatrice degli affanni della Figlia del Poeta.

Tutt'altro, però, è il rapporto con la seconda e maggiore L.F. della sua vita, la *foemina triumphans* parigina. Qui Elsa tocca con mano un modello altro rispetto a quello cui ha irreparabilmente confidato il suo destino, e che pensa come più fortunato e felice: una donna «libera», di più, signora di uomini, sensualmente paga – una sorte che per sé sente preclusa. Anche qui ella dispiega le arti incantatrici della *captatio benevolentiae* fino a sconfinare scopertamente nella *flatterie*, la panoplia dell'amor cortese è messa in campo: ma qui a sostenere l'assalto d'amore non c'è, dissimulato oltre le linee, alcun uomo, c'è lei, la Donna. Elsa sa bene di non essere l'amica, ma l'amante, come ogni amante terrestre idolatra, gelosa e invida: e ancora una volta sarà l'altro ad avere su di lei – tanto più ricca di filtri e sortilegi – la *haute main!*

Da questo discrimine cominciano a dileguare alla vista i fulgori, pur vividi e persistenti, della generosa terrestre Giovinezza; e già si scopre il vasto versante in ombra del prossimo predestinato itinerario. Ne saranno inghiottite, com'è comunemente il caso per artisti e poeti – «felici pochi» –, anche le fertili stagioni creative, solo per noialtri compiutamente luminose; ma innanzitutto le sterili fasi che ineluttabilmente succedono loro. Nell'indomani di ogni creazione maggiore di Elsa compaiono le tracce – *anche* nelle lettere – di funeste *depressioni post partum*. Ma con più netta evidenza nella convalescenza che segue la conclusione della sua prima, eroica grande opera – quei quattro anni di «*studio* matto e disperatissimo»...

La giovane-vecchia fanciulla si è inflitta una ferita nel profondo e, come accade, prende in odio la propria vittima, e si procura nuove ragioni di odio: la camuffa in lunatica, ossessa, iniqua. Sotto il suo urto vacilla per primo il malfondato Coniugio, dentro cui annaspa l'Uomo-bambino: non è che per effimere, fatue resipiscenze che gli si insuffla vita residua, e nuova insofferenza ad essa.

Simili mali non ammettono che lenimenti terrestri, ma i frutti elisii sono ormai proscritti. Elsa ne insegue le ingannevoli tracce accecata e erratica: ora nel suo passato già sepolto, con l'effetto – perverso e preveduto – di rattizzare nell'antico e poco maturato Romeo, ignaro, una scia di fuoco e fiamme che non sappiamo dove e quando sarà andata ad estinguersi; ora forgiandosi un nuovo simulacro dell'Uomo con la materia più ostica e refrattaria che la natura gli offra. In figura del Grande Artista, stavolta: che per lei non pare rianimarsi che quand'ella gli accudisce,

pronuba, *le sue proprie* creature; né commuoversi che quando lei gli rammenta *il suo proprio*, favoleggiato passato...

Finché questi dissennati erramenti la portano ad avvistare, infine, il solo approdo a lei ormai apprestato. Non già l'*idea*, fattasi imperscrutabile, ma il segno del cammino prescrittole – quand'anche il riconoscimento che quell'*idea* e questo *segno* debbano essere una sola ed unica cosa possa non essere che estremo, e continuare a sottrarlesi all'infinito. Dopo esser giunta sul punto di abiurare la Croce, Elsa la riabbraccia con entusiasmo, da cui germoglierà l'isola di Arturo: insieme con la consapevolezza, ormai, che fuori del limbo non v'è eliso.

3. *Una candida senectus*

Ogni esistenza umana offre nel suo corso almeno un'occasione di rigenerazione. Le varie chiese la figurano nei loro percorsi sacramentali; ma già l'«uomo primigenio» dell'età aurea ne riceve l'offerta, per virtù di semplici determinismi fisiologici, sopraggiungendolo la *candida senectus*. Guai a tutti che fummo esiliati dal limbo, ma guai a chi respinge protervo la pur tarda, gratuita assoluzione!

La giovane-vecchia Elsa (quaranta...enne per l'anagrafe) evoca il promesso riscatto con suoi filtri ambigui e ingannevoli: ne pagherà il prezzo di sangue.

Altra era la via prescritta, che Elsa – già inflittasi la ferita insanabile – viene tuttavia riconoscendo, e percorre da tardiva penitente: sciogliere infine il patto equivoco con l'Uomo, accettando di offenderlo nella sua debole carne; ma questa redenzione portare poi non altrimenti da una vedovanza, cosparsa i capelli di cenere, il corpo vivo immummato.

Questo contrastato e contraddittorio processo di rigenerazione, cui la riluttante E.M. deve infine sottomettersi, finisce per produrre, al posto della giovane-vecchia Elsa, una vecchia Elsa giovane, il suo opposto speculare. La *felix matura aetas*, che avrebbe dovuto spettare agli anni '50, viene differita ai '60; e che avrebbe dovuto convivere, avventuratamente, con gli estremi splendori del corpo e tumulti dei sensi, viene invece ad abitare una precoce vecchiezza indotta. E tuttavia darà la sua sofferta fruttificazione.

Mai il rapporto fra lei e l'Uomo sarà stato così autentico e riguardoso della rispettiva umanità, e alla fine così tenero (pur nei furori intermittenti, mai prima tanto fieri e degni da parte di lui) come *dopo la fine* del rapporto. Il giovinetto illecitamente amato, perito nel sacrificio cruento, si perpetuerà in una stirpe di ragazzini inviolata:

tanto procede la rigenerazione che nel volgere di un lustro Elsa avrà sostituito al suo fianco la generazione dei padri con quella dei figli.

Non sappiamo per quanto intervallo e con quale evidenza, Elsa, autoindagata per turpe incesto, sa, dolorosamente, quale prezzo minimo dovrebbe esigere da sé, l'automutilazione del silenzio. Ma l'*idea* antica non può essere messa a tacere per sempre, che le pare identificarsi ormai col suo *destino*. Edipo, accecatosi, ritrova in sé il dono della veggenza. Ed ecco che nuovi germogli prendono a rampollare dal tronco mutilato, freschi, acerbi, che chi non ne conosce il gusto in Elsa può prendere per aspri e aciduli, inassimilabili. Il cantore di isole e sortilegi va ora vaticinando sulla Bomba! sulla Salvazione del Mondo! sulla Rivoluzione! sulla Storia!

È quest'Elsa pomeridiana dimidiata, che si trascina dietro il suo anatema sempre più lontano dalla pomposa intelligenzia e verso un agognato romitaggio, che, per un'equivoca irresistibile mimesi, suscita a gara seguaci fra gli incompiuti, i segnati, gli infetti, finendo per fare il suo ingresso in Gerusalemme – dubbioso recalcitrante messia – fra una turba osannante fatta infida e minacciosa dal suo numero.

E tuttavia son questi gli anni irripetibili della sua tardiva, turgida maturità, che sprema i suoi mieli copiosi sulla scia a cui si abbeverano i pochi fedeli amici attardati, il delicato ombroso poeta italoangloargentino, il passionale romantico rivoluzionario compositore italo tedesco...; gli anni in cui, fatta sterile dall'uccisione del suo ragazzo, porge le sue innumeri mammelle a bastardi e randagi, laurea poeti, sostiene musicisti e commedianti; in cui, per sovrabbondanza di sé, si effonde provvida su terre nessuna delle quali a lei ormai più straniera: il cinema, la musica afroamericana, il teatro emarginato... Gli anni dell'orfanità e del ribadito nubilato sono anche gli anni della munificenza magnifica, dell'espansione di sé più grande; in cui la babuška feconda sparge i suoi doni.

Ma la variopinta babuška imbozzolata è ancor sempre sirena, e la turba la incalza. *Ex abundantia cordis*, Elsa torna a farsi *politica*. La sua breve stagione *engagée* e militante, se mai c'è stata, è morta e sepolta. Elsa orfana non solo – da sempre – di padre e di madre, ma di amante e di figlio, si professa ormai *anarchica*. Accorre alle cause individuali, di *persone* singole e sole: l'intellettuale carcerato, sotto mentita accusa, per *colpa* di sesso, i teatranti del Living inconfessatamente perseguitati per colpa politica... Davanti a suoi occhi continua però a balenare una morgana, che la chiama al pagamento del suo debito. Non si può far colpa a Elsa se a un momento, sedotta da questa mirabile parvenza che si moltiplica, si traveste e si rifrange sotto il suo sguardo, ne scambia i simulacri, *en masse*, per salvatori del mondo, e affronta l'ordalia di erigere per loro un monumento al tempo stesso espiatorio e propiziatorio,

il più arduo e ardimentoso mai eseguito. E si può ben comprenderla e perdonarla se, completata l'opera, «sospira» ripensando a quanto la sua vita fosse stata, prima, «semplice»...

Dopo ogni fatica di scrittura, Elsa va dicendo – e pensando – che sarà di sicuro l'ultima. Non c'è motivo di pensare che anche dopo questa, e con qualche maggior motivo, non abbia dovuto sperimentare quel sentimento di violenta ripulsa, quella puerperale *depressione* che le erano ben noti. Durante e dopo la temeraria impresa, i *rapporti umani* – anche con la recente giovane, devota e entusiasta *leva* che ha chiamato a sua nuova scorta – sono sottoposti a tensioni di cui serberanno dolente traccia. Ma, a riprova della natura effusiva di questa sua suprema maturità, la trama amicale si mostra capace ora – a differenza di quanto avverrà nella cupa età ulteriore – di ricomporsi, le fratture di saldarsi festevolmente (ad eccezione tuttavia di una, che denuncia spietatamente la sua natura *antica* agli occhi di Elsa, col pur ancor *giovane* – e già appassionatamente amato – poeta e artista rinomato P.P.P....). L'inopinata convalescenza, o prodigiosa pausa di remissione della *malattia mortale*, dispensano ancora all'antica fanciulla i loro rari doni: stupori esotici indii, inopinate e troppo a lungo procrastinate agnizioni con gli amici *di una vita*, alla vietata Corsica della già idoleggiata L.F. – o al riparato Galles del sensitivo, fedele poeta e musicista P.H. – nonché, come dentro e fuori della fatica del *mestiere*, l'imprevedibile, incantato incontro con l'Angelico...

Eppure, la *baba* infagottata nel suo panno sgargiante, il capo canuto celato dal fazzolettone contadino, non ingannerà la sorte che la attende, esigendo da lei un'altra prova. Elsa sa di non aver finito di pagarle il suo tributo, di dover ancora raggiungere la prossima *stazione* della passione, e il suo cammino è stabilito. Sognato il sogno della Rivoluzione che doveva liberarla dal tempo, non ha che da rimettersi al passo implacabile della Storia. Sulla soglia dei sessanta, dimessi gli inutili travestimenti, raccolto il filo del suo doloroso destino, si apprende a celebrare il rito usato. Sarà il suo ultimo, il successivo è parodia. Gerusalemme le apre le porte, ode già gli osanna della folla, e fra essi – che sente e non sente – il crucifige.

4. *I clamori della folla non si addicono ai profeti*

I clamori della folla non si addicono ai profeti.

Ritrattasi ormai nel suo eremo metropolitano, sepolta nei variopinti panneggiamenti popolari, la piccola *babuška* non-più-vecchia-né-giovane s'induce a lanciare la sua

réclame sensazionale, a rendersi per l'ultima volta ostentatamente, pubblicamente seduttiva. L'adescamento è accorto, la promozione popolare, l'acquisto nientedimenoché la Grande Scrittrice *in persona*: che importa sapere al Pubblico quali urgenze o necessità indicibili stanno dietro alla grande *braderie*?

Darsi è il bisogno estremo del mistico e della meretrice, entrambi *schiavi d'amore*. Sciami, poi turbe salgono al suo eremo, ornatosi di insegne salvifiche; lei le amministra attenta, nessuno se ne riparte senza il suo responso, almeno la Sua visione fugace. Il *mondo* può apparirle, un momento, grande e benigno, ricettivo e responsivo; Elsa ri-verginata risogna il sogno dell'Uomo, sotto la specie dell'*umanità*.

Senonché la moltitudine è per sua natura *equivoca*, l'ipertrofia deforme, il clamore dissonante. Così il volto dell'*umanità* non tarda a tradire il ghigno, la lusinga l'inganno, e nel concerto prendono a udirsi strida che lei si avvede di non più *orchestrare*. La turba che vagheggiava di guidare ha preso la guida, e i più inetti e informi le si aggrappano alle vesti minacciando di tirarla a terra.

Il clamore non si è ancora acquetato che dalla folla stessa dei suoi *seguaci* le paiono uscire in caccia di sangue i sicari!

La ripulsa e il rigetto puerperali saranno questa volta definitivi, senza possibilità di riscatto.

Per entro la calca seguono il profeta sviato, difendendone coi loro corpi vivi, i discepoli più mansueti e devoti, gli innamorati. Molti, schifando la *massa* se ne allontanano. Per la terza volta nella sua vita, la corte intorno a lei si rigenera: mai prima era stata così eterogenea e inerme. Ché Elsa procede ormai verso province sempre più aride e sterili, promessa a un compimento sacrificale. Una esatta pulsione animale la spinge a cercare il distacco e a percorrere da sola quanto le resta del cammino della sua passione, tanto meno si vuole intorno «discepoli»; i vascelli ardono uno dopo l'altro alle sue spalle, lasciando indietro tra i fumi – mentre l'onorato club degli *immortels* ha già preso il largo – primariamente i devoti *ragazzini*, i «chiamati» di appena due lustri prima. È così «rottura» col giovane poeta maledetto, geloso e invidioso; ma anche col generoso e esuberante teatrante, del cerchio dei più devoti; col ragazzino-studioso, ligio e ombroso; ma anche coi giovani intelligenti neo-critici, entusiasti e simpatetici. In questa drammatica diaspora c'è chi si risente nel suo amor proprio e nella sua fede tradita, e bestemmia l'idolo; chi, inconsapevole, ha da essere esplicitamente allontanato; e chi *capisce* e prende una *rispettosa* distanza, per la necessità ambivalente, di cui Elsa per arcani l'avvisa, di lasciare il morbo conclamarsi e di scamparne il contagio. Fra questi, ultimo, intende e

ottempera *l'amico* del cuore – quello *per sempre* – angosciosamente percependo, entrambi, la necessità e insieme il segno estremo di questo distacco.

Ché c'è ineluttabilmente, uguale e opposta alla irresistibile pulsione estraniatrice di annientamento, un bisogno – vitale questo e conservativo – di ricongiungimento, che si presenta, ormai, come proclamata richiesta di soccorso e di accudimento.

È questo un bisogno comune e atavico che Elsa non ha mai smesso di denunciare, perlopiù inascoltata e travisata per certi suoi segnali nativi, sospettati incongrui; ma che il suo corpo continua nondimeno a proclamare con la sua fragilità e minutezza, con certe sempre aborrite amabili sgraziataggini dei suoi tratti – insomma con tutti gli stigmi dell'esser donna –, con i suoi occhi sempre più offuscati. Ma ora urla impudentemente la sua umana incompiutezza invalidandosi, e poi evanescendo *perinde ac cadaver*, e poi disseminando le sue tracce flebilmente allettatrici fino sulle soglie dell'ultima funesta tana uterina.

Né ammetterà, nel suo ultimo corteggio, gli antichi compagni di viaggio dei giorni *forti*, riunendo intorno a sé nuove figure accuditrici. Allontanata la morgana dei *ragazzini*, si fanno avanti, ormai benaccetti, i reietti di tutta una vita: quelli già tenutisi lontani per loro intrinseca umiltà e timidità, il tenero operaio napoletano forte agli insulti del mondo, la spregiata domestica glorificata in *pia donna...*; e insieme i banditi o da sempre tenuti lontani da Elsa per colpa di nascita, la sorella di sangue o, da più lontano, quanti le sono stati caritatevoli compagni di cammino verso l'abborrita vecchiaia; figura incongrua, ma nuova, di accuditore, la intrattiene con le sue fole l'«onesto buffone», antico rivoluzionario A.S. Degli altri, anche l'amico *per sempre*, che l'ha seguita fino agli estremi limiti, è dissuaso alla fine dai suoi inequivocabili segnali apotropaici: che Elsa, dilacerata dalla propria impietosa opera finale di selezione, troppo tardi richiamerà col suo richiamo animale più selvaggio e straziante.

È *dentro* questa specie di crudele e prolungata agonia – per quanto ciò possa apparire *sovrumano* – che Elsa si sottomette, obbediente, assidua, per il tempo interminabile di cinque anni, a un'altra e ultima fatica, ma necessaria, automatica e vitale quanto il battito del cuore o la cadenza del respiro. Sarà la sua opera più *vera* nel senso che altra in suo luogo non avrebbe potuto essercene, né che altra sarebbe possibile immaginare dopo di essa. Non è per caso che, come la precedente fatica aveva segnato lo zenit dell'estroversione verso gli altri – verso i lettori –, questa ne segna il nadir.

Si può immaginare che nelle nostre ultime fasi ci crolli d'un tratto di dosso ogni alibi e maschera, senza più ragion d'essere; e che la nostra vita possa perfino mostrarcisi

rovesciata; e che parole da sempre respinte, rimosse e dimenticate tornino improvvisamente a emergere, facendocisi intendere con una strana chiarezza: «ho avuto sempre l'impressione di essere stata per te come un padre» – «è in questo eterno rapporto tra la madre e il fanciullo che devi cercarti – dalla parte della madre» – «anche una scrittrice riconosciuta al massimo può non avere scritto il suo libro – affermato la sua identità»...